

Carlo M. Rocce di Torrepadula

Il Poeta di Pompei



(Luigi Conforti)

*Conferenza letta a Salerno la sera del XII
Maggio MCMVII nell'Associazione degli
Impiegati Civili.*



NAPOLI
Casa Edit. della Gioventù di C. Fossataro.
S. Teresa al Museo, 15
1907.

1875
1876

IV. A-38

REGISTRATO

Il Poeta di Pompei.

Dello stesso :

La questione del divorzio ed il Ministro Conforti, con brevissime note intorno alla vita di Raffaele Conforti—Cozzolino, Napoli 1903—0,10.

Cristo bandito dalla legge, versione in distici dal francese di Francois Coppée — Settimo migliaio — Editore : Detken e Rocholl, Napoli 1904 — 0,10.

Il Giustiziato russo, monologo — Napoli , Editore M. de Leonardis, (esaurito).

Gesù Cristo non è mai esistito? Risposta al libro dell'avvocato Emilio Bossi — Con lettera del Cardinale A. Capecelatro e copertina del Pittore L. Scorrano. Napoli, Eduardo Morace, Editore, 1904 — L. 1,00.

Il Poeta di Pompei (Luigi Conforti) — Conferenza.

Di prossima pubblicazione :

Brani di vita — novelle.

Il rimorso — novella.

Sull'opera poetica di Ferdinando Russo — Studio critico.

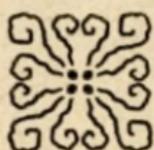
CARLO M. ROCCO DI TORREPADULA

Il Poeta di Pompei

(Luigi Conforti)

*Conferenza letta a Salerno la sera del XII
Maggio MCMVII nell'Associazione degli Im-
piegati Civili.*

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO



NAPOLI

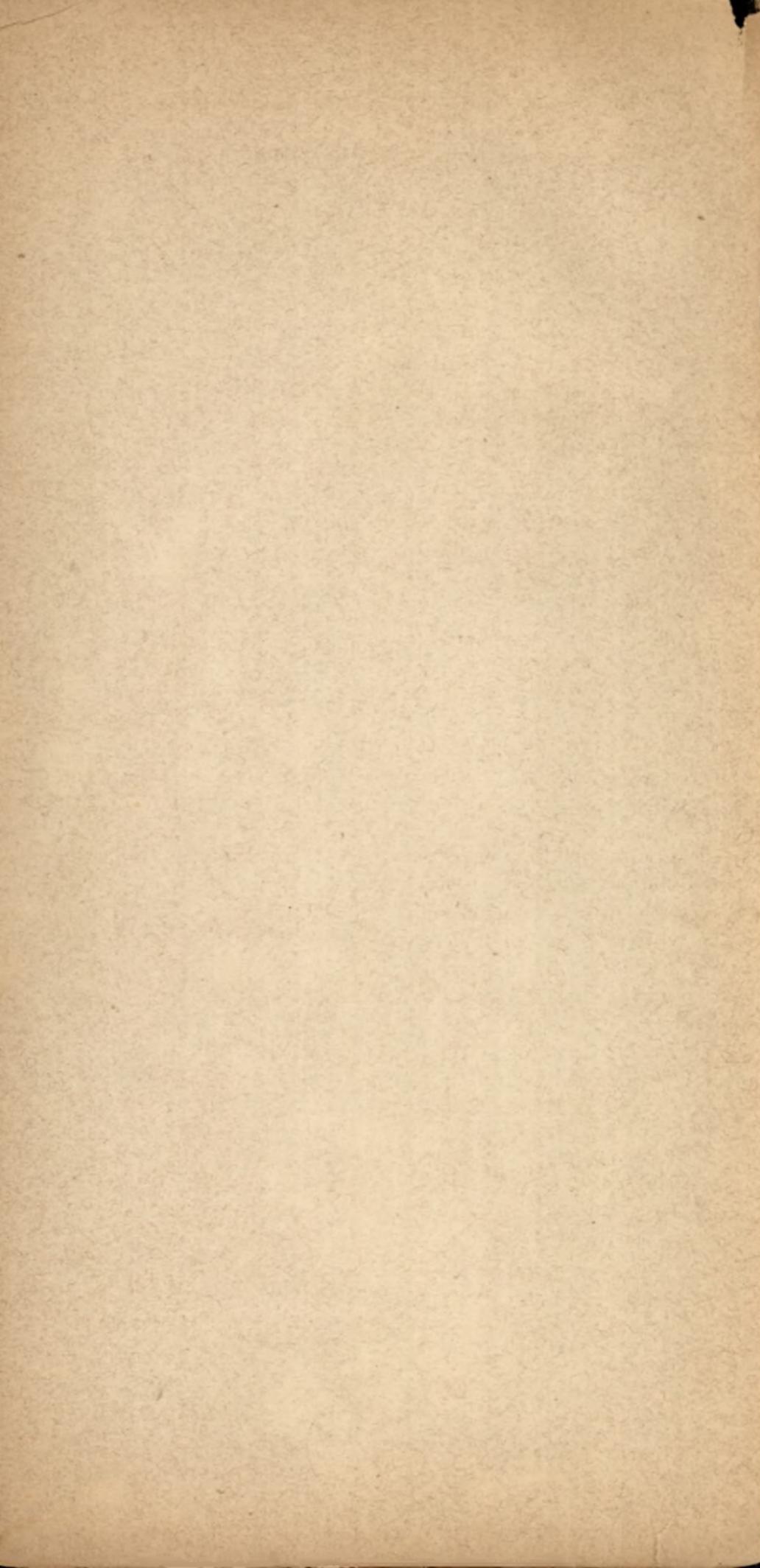
CASA EDIT. DELLA GIOVENTÙ DI C. FOSSATARO.

S. Teresa al Museo, 15

1907.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ad Ortensio Cavàllo
Animà nobile ed elettà di Poetà





Signore, signori,

Oggi che la virtù sonnecchia e, ultima meta alle folle agitate, si addita l'idolo dell'oro, fattuamente piantato sopra un cumulo di fango; oggi che il sommo vero non affascina le menti ammalate di dubbio ed il sommo bello non splende ai sensi offuscati dal tormento della fame o dai fremiti della carne insaziata, oggi sarebbe vano rievocare da un olimpo di gloria gli spiriti impareggiati, qui, nella patria ove nacquero, fra i degeneri nepoti.

In breve volgere d'anni le famiglie umane cambiarono usi e costumi, come annoso pellegrino getta il mantello grave di polvere e di sudore, allora che l'aria intiepidisce e meno erta e spinosa si apre ai suoi passi la via. Gli uomini che furono non riconoscerebbero gli uomini che sono, nè questi amerebbero in loro il vecchio saio della virtù d'altri tempi, quando la gentilezza dell'animo, la nobiltà del sentimento non si misurava dalla morbidezza del guanto che copre la mano profumata. E'

una civiltà già antica quella dei nostri padri e gli studii santissimi, cui essi sacrarono una gioventù pura e sui quali riposarono nella vecchiaia, ricca di giovani affetti ed indefessa di bene, non hanno più cultori, oggi che la forza dei muscoli spinge i volenterosi adolescenti su le vette dei monti, tra il grido dell'aquila ed il fischio della marmotta.

Il mondo nuovo si agita, si urta in traiettorie imprescindibili di moto, di cui nessuno sa la recondita sorgente, di cui nessuno sa calcolare la velocità, di cui è impossibile indovinare la posizione. E' un moto continuo, incessante, vertiginoso, caotico, come quello che la filosofia greca, così feconda di sensazioni, vedeva negli atomi dell'universo. E nella corsa affannosa, come quella che si sogna in un incubo, non v'è chi si fermi, chi ascolti il saggio, chi ammiri il poeta, colui che, nato dalla sua gente, ad essa si mescola, portatore d'un evangelio, moralista mite, efficace, correttore non invisibile dai suoi. Ora che invade la mania di sentire, di sentire tutto rovinosamente, e il grido del suicida, tardi riconciliato con la vita che ha odiato, ed il rantolo del tifico, nella lotta suprema per il fiato che gli sfugge, e i gemiti salmodianti delle vergini, e l'urlo della folla, imprecante in rivoluzione, e la flessuosa melodia dell'idillio dei campi, e il bacchico scoppio dell'orgia lupercale; oggi non v'è chi crede che il poeta sia qualcosa d'altro che un vano suscitatore d'entusiasmi, un vellicatore di appetiti, un aizzatore di passioni. E questo poeta istrione, questo acrobata creatore di suoni, questo contemplatore di tutte le policromie, di tutte le vaporosità, di tutte le indeterminatezze, di tutto ciò che è eccesso di *rococò*, affettazione, giganteggia tra le plebi, avide di sentire, di commuoversi, senza pensare, senza intendere come si ha bisogno di tranguggiare li-

quore troppo spiritoso, senza gustarlo e senza apprezzarne prima il profumo nauseante.

Ed il poeta febbrile, ascoltato un istante da ammiratori febbrili, lascia dietro di sé un'ombra di vuoto, un'aureola di fastidio, una eredità di noncuranza. Ma il nome del vero poeta, del sacerdote del vero, del bello, è per i posteri augurio di tempi migliori, è protettore dello spirito nazionale, educatore della sua gente, quando la patria sembrò degenerare dalle tradizioni pure d'arte e di fede, quando sembrò spento l'entusiasmo del bene, il senso del bello, il desiderio del giusto.

E tale, forse, il tempo saluterà colui che mi è caro ricordare italiano agli italiani, non perchè egli lo desidera, o perchè qualche cosa manchi a lui, ricco di soddisfazioni del suo animo mite, modesto, nel suo lavoro passionale, pago di quello che fece con la forza del suo intelletto, di quello che farà ora e sempre, come in un'effusione spirituale bramata lungamente. Schivo di ogni vana ostentazione, sdegnoso di ogni ossequio, ribelle ad ogni clientela, ostinato davanti a qualsiasi transazione, mite ed amabile con tutti, tale è l'uomo, tale è il poeta, armonica compenetrazione l'uno dell'altro.

Signori,

Quando si mette un pezzo di cuore sulla carta, scriveva Luigi Settembrini, allora soltanto si ha il dritto di chiamarsi poeta. Quando la poesia non raggiunge l'effetto di far palpitare degli stessi palpiti, di cui visse l'autore, potrà essere un'altra arte, ma non certo quella che fu chiamata sorella della divinità. Ora, ai nostri giorni, siamo soliti di dar nome di poesia a vacue esercitazioni ritmiche, che danno la noia e lo sbadiglio. Ma i veri poeti, quelli di cui si

legge avidamente ogni creazione, che si ricorda e si invoca quando l'anima ha bisogno di sollievo, sono ben pochi e, se non sempre li accompagna la fortuna, certo li segue l'amore dei buoni, dei cuori incorrotti e fedeli alle prime aspirazioni del cuore. Uno di questi poeti è Luigi Conforti.

« Egli appartiene a quelle strane e delicate figure di artisti, che il pubblico non può comprendere che tardi, ma essendo esse forti e temprate ad ogni più aspra lotta della vita, quando le ha comprese, non può dimenticarle facilmente, poichè complessi e potenti » Così, parlando di Luigi Conforti, scriveva il Bianchi nel « Corriere della Sera » ed a ragione.

Io credo che non esista, non dico in Napoli, sua patria di adozione, ma in tutta intera la penisola, chi non abbia letto almeno una poesia del Conforti, provando nel suo animo un'intima soddisfazione e profonda commozione, eppure pochi sono quelli che l'anima delicata e fine, il suo sentimento puro e gentile, le sue nobili idealità hanno comprese. Il Conforti è l'anima più completa di artista che io conosca. Buono, docile, generoso, onesto, non è capace d'una scortesia; affabile con tutti, di una modestia senza pari, non si direbbe, nel suo mite aspetto, il classico autore del *Pompei*, che è sempre letto da tutti con la più grande ammirazione. Chi ha avuto la fortuna di avvicinarlo non può dimenticarlo così facilmente; la gentilezza dei suoi modi, la franchezza e la bontà del suo carattere adamantino, la sua ricca erudizione, esercitano un fascino potente su chi lo avvicina. E' il vero artista che non va superbo di sè, che compatisce il volgo ignaro, che comprende che la missione del genio è di educare, che sa di essere un apostolo di verità e di giustizia. L'arte sua sveglia nell'animo, anche può fiacco, i più gentili affetti, riscalda

di un sacro entusiasmo, accende nei petti la sacra favilla del dovere.

La patria, la famiglia, il dovere gli ispirarono i migliori canti, le più belle ed alate strofe, i migliori poemi, e questi tre nobili affetti, radicati nell'animo suo, lo distinguono da ogni altro e lo circondano di una fulgida aureola. Fiero, sdegnoso, contro chi cerca violare i dritti del proprio simile, impassibile dinanzi al dovere, passionale, tenero dinanzi al dolore: virtù rare a riscontrarsi in un poeta del nostro tempo, che, strappata un pò di fama a furia di articoli a tanto la riga, si chiude in una cerchia di ferro e guarda, con disprezzo, come dall'alto di una torre, coloro che gli vivono d'intorno. Non è sdolcinata l'arte sua come quella che oggi tanto si cerca, ma gentile come l'anima sua; non cerca l'ispirazione nel basso e nel volgare, ma sempre in alte ed arcane idealità; non fa dell'Arcadia, ma realismo puro e composto, che piace ed educa, scuote e commuove.

Quando, per la prima volta, fu pubblicato il *Pompei*, corse un fremito per tutta l'Italia ed i più grandi letterati, dal Carducci al De Amicis, dal Rapisardi al Fogazzaro, riconobbero, con pubblici attestati di stima, il giovane scrittore come uno dei nostri principali poeti. La lettura del delicato poema trasporta, conquide, un incanto avvince lo spirito, e si risorge dalla lettura rifatto; ciò che prima rendeva triste, si dimentica, mentre l'animo, contento, resta avvinto dall'incanto delle dolci catene.

Le dolci melodie del Weber, le soavi armonie del Mendelsshon, le solenni *ouverture* dello Chopin, le classiche sinfonie del Wagner, non avrebbero potuto ridestare e commuovere a quel modo un popolo, che applaudi entusiasticamente il Poeta, che lo avvinceva col vincolo purissimo delle sue dolci catene.

Fu l'anima pura del popolo che si ridestò alla parola mite ma sincera del Poeta, del vero Poeta, che seppe rievocare le classiche bellezze di un mondo distrutto, in un attimo fuggevole e spaventoso; fu l'omaggio sentito, sincero, che rese il popolo al Poeta, che seppe commuoverlo, agitarlo, farlo fremere degli stessi fremiti, degli stessi palpiti che agitavano l'anima sua; fu il ringraziamento, l'ossequio, la riconoscenza della massa, che cerca chi l'elevi, l'innalzi in atmosfere più pure, più serene, più vitali.

La classica bellezza di quel mondo scomparso è stata rievocata come solo Luigi Conforti poteva rievocare, ed il pubblico non ha lesinato gli applausi a chi gli aveva fatto rivivere una vita rigogliosa e forte. Ed il popolo fremente, palpitante ha recinto la fronte del Poeta di una corona di alloro, verde e fresco, con le bacche trionfali, e gli applausi, le grida osannanti, sono un inno di gloria, un canto di trionfo, un voto di popolo forte ed onesto.

Signori,

Rosa Melenzano, donna di virtù esemplari, di animo nobilissimo, nata a Cavi Ligure, conobbe Raffaele Conforti quando era perseguitato in esilio, sul punto di essere arrestato per essersi imbarcato, con molti altri rivoluzionarii, per le Americhe. Lo vide e lo amò di amore purissimo e lo nascose in una grotta di limoni, presso Sarzana, per sottrarlo alle ricerche della polizia che da Genova lo inseguì, nel paesello di Alberana, ove per vivere, — pare impossibile! — era costretto ad insegnare ai ragazzi le lettere dell'alfabeto. Ivi, con le più grandi precauzioni, lo alimentò ed accudì, come una madre, per più di quindici giorni, finchè non lo pose in salvo. Mirabile prova di affetto, tanto difficile a riscontrarsi in quei

tempi in cui le mogli degli esiliati, con le più esose infedeltà, rendevano più amara e penosa la vita dei fuggiaschi consorti!

La nobil donna lo seguì in esilio a Torino da Genova sua patria, fino a che, mutate le condizioni politiche, gli permisero di esercitare la professione di avvocato criminale, nella quale divenne, come lo chiamavano per antonomasia i Piemontesi, nel loro efficace dialetto, *numer'un*.

Da donna fiera ed energica educò i suoi tre figliuoli, ai quali diede sempre esempio di incorruttibile onestà: il primogenito Luigi, nato a Torino, — che la venera, come il fuoco più sacro dell'anima sua —, degnamente da lei prediletto, sentendo, a sua volta, di dovere' alla madre tutta la sua squisita educazione; Silvia, secondogenita, nata anch'essa a Torino, moglie del valoroso giudice Orsini; Flora, nata a Firenze, gentile letterata, la quale rivedeva spesso le bucce al fratello. Di animo nobilissimo, di ingegno precoce e straordinario, fu moglie dell'avvocato Giuseppe Giordano, un'anima candida sposata ad una mente elettissima; rapita improvvisamente all'effetto dei suoi, a venti, cinque anni appena, lasciò un caro figliuolo, Mario, che il tenero cuore ed il perspicace ingegno della madre ha del tutto ereditato. Er'è giovane, distinta e bella, adorata da tutti, buona ed affabile; scrisse dei versi e delle brevi prose, da cui traspare la delicatezza delle sue idee e del suo sentire. Luigi, che la adorava, come una fonte di consigli e di ispirazione, rivolgendosi sempre a lei in ogni suo atto, la pianse amaramente e non può ricordarla senza sentirsi stringere il cuore. A venticinque anni, florida, bella, robusta, ripiegò, come un fiore sul suo stelo, nelle orribili sofferenze del tetano, che squassarono la forte sua tempra, e sul letto di morte, seppe dare esempio della più cristiana rassegnazione.

Lo stato della famiglia, in esilio, in Piemonte, era poverissimo. I genitori di Luigi vissero, i primi anni, con un irrisorio sussidio di una muta al giorno (quaranta centesimi), che passava il comitato di emigrazione. Il piccolo Luigi, essendo sua madre priva di latte, fu dato a balia sulle Alpi. Vispo e vivace precipitò in un burrone e restò con le gambe malamente piegate, ma, mercè le cure della madre, ristabilì. Ritornato in famiglia fu educato dal padre, fin dalla prima età, a recitar versi di grandi autori, esercizio che gli fu di grande giovamento e che, senza dubbio, gli formò la splendida armonia, che vibra nella sua classica poesia. Conobbe allora tutti i più grandi patrioti italiani, che frequentavano la casa dell'esule padre suo: Mancini, Nicotera, il Duca di S. Donato, Scialoia, i fratelli Spaventa, i fratelli Mezzacapo, i fratelli Saliceti, e tanti altri, onde l'animo suo venne improntato a quel vivo senso di liberalismo, che ha poi ispirato la libera ed ecclética arte sua. Chiuso nel collegio di Moncalieri, vi si distinse molto per il suo ingegno pronto ed acuto ed ebbe per maestri il celebre padre Denza, il Teppa e tanti altri dottissimi barnabiti. Come si usava in quel collegio, i giovani che riuscivano eccellenti nelle discipline letterarie, avevano l'onore di un ritratto ad olio, sul quale erano designati col titolo di *Principi delle lettere*. Chi visita la porteria di quel collegio vi troverà anche quello del nostro Luigi. Ivi conobbe l'Aleardi, il Prati, il Furlani, chiamati nelle Commissioni d'esami, quando la capitale era ancora a Torino, e quei grandi maestri scrissero elogi di lui nei certificati di studio. Emma Fuà-Fusinato, in una pubblica accademia, per un suo primo componimento in ottave, dal titolo « Gli ebrei sul deserto », preconizzò nel giovanetto un vero poeta.

Frattanto la capitale d'Italia veniva traspor-

tata a Firenze e suo padre fu costretto a toglierlo di collegio e condurlo seco. Lo affidò dapprima al valoroso professore Antonio Graziani, il cui fiorentissimo istituto lasciò fama come un semenzaio di letterati. Quivi si distinse in una Accademia soprannominata dei Fervidi, che dava ogni mese ai giovanetti l'occasione di esporsi in pubblico: palestra di educazione veramente benintesa, come non si pratica più nei nostri istituti governativi, ove lo sbadiglio e la noia delle pedantesche lezioni, disviano l'amore dell'arte e della scienza. Antonio Graziani, direttore dell'istituto, anima patriottica ed entusiasta, letterato insigne, specialmente nel latino, esercitava spesso i suoi alunni a tradurre dai grandi poeti latini in metro italiano, onde si aveva una vera gara poetica; il Conforti ebbe il primo premio per una traduzione da Virgilio, che nulla lasciava a desiderare. Tra i suoi colleghi, tra i quali erano Guido Biagi, Alfredo Straccali, Guido e Gino Fusinato, figli del poeta, acquistò molta fama, e quando si trovarono poi insieme nell'Istituto Superiore di Studii di Firenze, ove insegnavano Augusto Conti, il Trezza, il de Gubernatis, il Mantegazza, l'Alardi, il Rigutini, egli incominciò a dare in luce i primi giornali letterarii, la mania dei quali lo perseguiterà fino alla più tarda età, ad edificazione della gioventù speranzuola, che trova in lui l'eterno giovane, appassionato di ridestare dall'apatia il sentimento omai sopito dell'arte. Il primo giornale, fondato in collaborazione con il Biagi, con il Pelligani, con lo Straccali, con il Borgognoni, e con il Milelli, fu lo *Spartaco*, in cui si distinse per le prime poesie di indole un po' heiniana ed un po' carducciana, che furono apprezzate e lodate dallo stesso Carducci, per le nuove idealità che infiammavano il suo animo giovanile. Lo stile del Carducci lo aveva acceso di santo entusiasmo per la latinità e la sera, col

padre, comentava i classici e li traduceva, per acquistare quella levigatezza di forma, che doveva allontanarsi anche dalla rudezza delle ispirazioni del Maestro.

Fu in quel tempo che il Conforti pubblicò, nel *Capitan Fracassa*, la sua splendida ode alcaica *Via Sacra*, con la quale, senza imitare la forma delle odi barbare del Carducci, seppe dimostrare che si possono imitare i classici anche col nostro armonioso idioma, senza costringere il verso in spezzature e contorsioni, poco gradite all'orecchio. Quella poesia, che parve una rivelazione, allo stesso Carducci, ed alla quale aveva collaborato anche il padre del Conforti nel *labor limae*, nelle veglie invernali, doveva arrecare il primo grande dolore al nostro Luigi, perchè fu letta da suo padre con grande giubilo, poche ore prima che una fatale operazione ne avesse troncato la preziosa esistenza, nella Reggia di Caserta, il 3 Agosto 1880, tra il pianto di tutta Italia, che perdeva in Raffaele Conforti uno dei principali autori dell'unità nazionale.

I rovesci di fortuna della famiglia, che aveva già perduto tutto il vistoso patrimonio avito, costrinsero il Conforti a studiar legge, anzichè lettere. Fu perciò che si scrisse all'Università di Siena e poi a quella di Pisa, dove lasciò memoria di sè per le sue bizzarre trovate studentesche. Era sempre il primo nelle patriottiche iniziative e nelle grandi manifestazioni dello spirito, e, quando si celebrò il centenario del Boccaccio in Certaldo, presso Siena, a nome della studentesca egli pronunziò un discorso d'un periodare boccaccesco, e l'imitazione fu fatta con criterio artistico, non straripando affatto da quei limiti, come spesso avviene a coloro, che si propongono di imitare lo stile arcaico.

Laureatosi andò a Roma dove i primi anni

esercitò la professione di avvocato nello studio di Pasquale Stanislao Mancini. Ma il foro, con le sue convenzionalità, non era fatto per lui. Egli aveva bisogno di grandi emozioni e la carriera pedantesca dell'avvocato non poteva saziare il suo spirito d'artista. La sera, nel caffè Guardabassi, si riuniva con Pietro Cossa, Carmelo Errico, Panizza, Cavallotti, Mosè Marconi, Turati, Socci, Giovagnoli ed altri, con i quali trascorreva le ore più felici della vita, nella più amena intellettualità, ora visitando, al chiaro della luna, le solenni e maestose rovine della città pagana, ora ascoltando il murmure misterioso delle fontane di Piazza San Pietro e del Gianicolo.

Ma giorni assai dolorosi e tristi erano preparati per lui. Improvvisamente spentosi il padre a Caserta, fu costretto a ridursi in Napoli, dove abbracciò la carriera di segretario dei Musei e Scavi, nella quale si distinse sempre per lo zelo e per l'originalità delle sue ricerche storiche, in modo da essersi reso il necessario Cicerone di tutti i grandi personaggi che visitano il Museo Nazionale di Napoli. Umberto I, dopo un'accurata visita al Museo con la Regina Margherita, volle onorarlo col titolo di cavaliere della corona d'Italia, ed Alessandro I di Serbia gli conferì il titolo di San Sava; il duca d'Orleans, dopo una visita al chiaro di luna in Pompei, gli donò uno spillo con il giglio di Francia, e Guglielmo secondo e suo fratello Gioacchino gli offrirono il loro ritratto con autografo e di recente l'ex presidente della Repubblica Francese, Emilio Loubet, per contraddistinguerlo anche come l'autore della bella serenata, che il Conforti scrisse e che fu cantata in Napoli e ripetuta a Parigi in Piazza di Greve da oltre duemila voci nel suo bellissimo ritornello, gli conferì la medaglia delle Palme Accademiche, onore che si conferisce, per solo merito letterario ed artistico; onorando

così il Poeta, come non hanno fatto i nostri governanti, che riserbano le lodi e gli onori soltanto per i galoppini elettorali.

Una delle doti principali del Conforti, come scrittore, è la sobrietà ed esattezza di criterio artistico; è, per questa ragione, uno dei più stimati e ricercati dal pubblico intelligente, che non si lascia suggestionare dalla *rèclame* delle chiese. Il Conforti, sia come critico d'arte che come archeologo, non si lascia dominare da alcun preconconcetto; guarda, con serenità obiettiva, ogni cosa, dal lato in cui bisogna riguardarla, non cadendo nè nella lode esagerata, nè nella accusa troppo severa, che sconforta. Ed il lettore, che ha seguito e segue il nostro svolgimento letterario, trova nel Conforti le qualità di artista vero, coscienzioso ed onesto. Sicuro di avere per sè il pubblico disinteressato, non si preoccupa d'altro che di continuare sempre a soddisfarlo, con lavori serii e ponderati, nè fa il libro se non per rispondere ad un alto intendimento d'arte.

Nei *Napoletani a Lepanto* (1), lavoro storico giovanile, che meritò la bella prefazione di Bartolomeo Capasso, per aver saputo trarre dall'obblìo una delle più belle pagine della cristianità, che è tutta gloria del popolo e della nobiltà napoletana, si può avere un'idea dello storico sereno, imparziale, che si sa armare di tutti i più opportuni documenti, rimasti confusi ed oscuri. Compulsando le carte del nostro Archivio di Stato, e gli archivii delle famiglie patrizie napoletane, riuscì a mettere in luce i più dettagliati documenti, il valore del nostro patriziato, facendo risaltare il fatto ignorato da tutti gli storici, cioè che si deve

(1) Casa editrice artistico-letteraria — Napoli, 1886.

interamente a questa nobile parte d'Italia, la gloria di aver deciso don Giovanni d'Austria ad attaccare battaglia a Lepanto ed a vincere, mediante atti di straordinario valore, compiti dai Loffredo, dagli Umbriatico, dai Carafa, e molti altri la cui lunga lista il Conforti ha saputo sussidiare di numerose e sapienti prove. Questo lavoro, pubblicato nel 1886, fu molto gradito dalla nobiltà napoletana, che vide così rivendicata una vera gloria napoletana, della quale si ignoravano persino i ricordi, dispersi nelle nostre chiese e nelle nostre case patrie. Il marchese di Casafuerte, che l'ebbe carissimo finchè visse, aveva proposto al Conforti la rivendicazione di altre glorie nobiliari e voleva mandarlo in Ispagna, per dare sviluppo agli studii storici di Ximanca, ma la tragica fine del nobile gentiluomo, distrusse il bel sogno. Il conte di Beuver, in omaggio agli studii del Conforti, aveva anche proposto di elevare una colonna sul basamento che si trova in via Caracciolo, malamente adoperata poi più che per una grande vittoria, come quella di Lepanto, per una vergognosa disfatta, come quella di Lissa. Si era anche chiesto al Museo Nazionale di Napoli la colonna magnifica di marmo, che esiste nella vanella, insieme al coronamento di bronzo, che il compianto Fiorelli aveva fatto preparare per tale monumento; ma, come purtroppo avviene a Napoli, le più belle e sante iniziative vanno soffocate nell'inerte stagno della burocrazia municipale ed è questa la ragione per cui coloro che sanno agitarsi riescono a popolare questa meravigliosa città di brutte statue e di più mostruosi basamenti, che destano il riso degli stranieri. Ma mi auguro che un comitato, che non sia a base dei soliti pedanti, riesca finalmente a situare, dinanzi al nostro mare, la magnifica colonna rostrata, in ricordo della vittoria di Lepanto, da cui appunto la

piazza della Vittoria prende il nome e che rimarrebbe perciò senza alcun significato. Ma anche in questa nobile iniziativa il Conforti doveva trovare ostacoli nel suo cammino e quantunque sia da tutti riconosciuto un critico onesto, coscienzioso, imparziale, ci fu chi, ansioso di cattedre e di onori, lo lasciò indietro, chiudendogli ogni via, per procurarsi un posto scientifico nei Musei e nelle Università. E' ciò che avviene sempre in questo paese, dove perviene solo chi sa lavorare di gomiti!

In seguito ha pubblicato anche *I ricordi e le arringhe di Raffaele Conforti* (1), suo padre amatissimo ed alcuni profili letterarii del Cavallotti, del Fogazzaro, della Serao, dello Zola, della Contessa Lara, che si distinguono per le giuste osservazioni critiche su ciascuno scrittore.

Le poesie di Quinto Valerio Catullo (2), tradotte in prosa, in duplice edizione, l'integra e l'emendata, hanno riscosso il generale plauso per la fedeltà della versione. Il pensiero del simpatico *bohemien* latino — così il Conforti chiama il Catullo —, è tradotto con finezza e gusto d'arte, in una prosa colorita e smagliante.

Infaticabile nel lavoro vario e multiforme, ha riscosso anche grande simpatia e plauso come conferenziere. Una delle più riuscite conferenze fu la prima su *Galileo letterato* (3), nè meno degna di lodi fu quella sul suo *Sibari*, letta al circolo Calabrese di Napoli. L'ultima sua conferenza, letta a Salerno, in occasione dell'inaugurazione d'una lapide al suo grande antenato Francesco Conforti, ministro della Repubblica Partenopea del 1799, ebbe un clamoroso successo, per la copia dei documenti che egli seppe rinvenire, per meglio illumi-

(1) Napoli — De Falco — 1884.

(2) Napoli — S. Chiurazzi — 1898.

(3) Napoli — Giannini — 1893.

nare la figura del martire, che iniziò la serie della sua gloriosa famiglia.

Oltre molte guide della città di Napoli ha pubblicato molte opere di Archeologia come: *La città dissepolta dal Vesuvio* ed *Il secolo XIX nell'Archeologia* (1), che gli hanno procurato lodi ed incoraggiamenti dal Monmsen e dal Gregorovius: lodi meritate poichè il Conforti spende tutta la sua vita per questi studii, ai quali, in opposizione dei soliti pedanti, sa sposare un vero incanto di poesia.

Ma è del Poeta che maggiormente mi incombe l'obbligo di parlare.

Parlare di un poeta è oggi divenuta cosa ardua, se non si vuol cadere nell'esagerazione, sia lodandolo troppo, sia trascurandolo. Poichè oggi tutti parlano dell'opera poetica di questo o di quell'altro vate, servendosi di quel frasario ormai di moda. Dato il malvezzo di parlare con leggerezza, come oggi si suol fare di qualunque opera, senza conoscerne che l'indice, potrò io parlare come si conviene dell'opera poetica di Luigi Conforti, quando questa è così varia e diversa? Sento che non potrò parlare di tutto, con quella competenza che vorrei, ma, incoraggiato dal detto dell'antico poeta greco, che chi onora il genio mostra d'amarela patria, prendo lena e vado innanzi. Premetto, però, che parlerò dell'opera poetica rapidamente, anche per non abusare della vostra pazienza e cortesia, riserbandomi di esaminarla diffusamente con un studio critico, che mi auguro di dare alle stampe tra non molto.

Monmsen e Garrucci, Overbech e Gauthier, Breton ed Arditì, Mogois e Candido Augusto Vecchi, Niccolini e Fiorelli, Bulwer e Petrella, Pacini e Monnier, Beulè ed Alma Tadema e Meissonner, Dumas e Buloff, chi in opere d'arte,

(1) Milano — Vallardi F.

vibranti di passioni, chi in iscene delicate e suggestive, chi in eleganti e vive pitture, tutti sentirono il fremito immortale dell'arte, dinanzi alle calde rovine di Pompei ed in arcane e soavi armonie, in romanzi straordinari e suggestivi, in pitture vivissime, ne celebrarono le bellezze ed il fasto, in quell'armonia unica nel suo genere, che forma il carattere greco-romano di quella civiltà, forse, unica al mondo. Tutti hanno voluto consacrare a questa città osco-campana il loro ingegno gagliardo e forte, la loro anima nobile e gentile; tutti, su quest'ara feconda d'ispirazioni, hanno compiuto il loro sacrificio, ed immortalando le venustà eccezionali di Pompei, hanno spronato al bene le generazioni, che languivano prive di gusto e idealità. Ma l'opera loro aveva bisogno, però, di impulso maggiore; l'opera dello scienziato, per essere feconda di bene, doveva sposarsi a quella del poeta, che doveva raccogliere tutti gli estremi palpiti, tutte le estreme vibrazioni, tutti gli estremi aneliti di quel popolo soffocato, in un istante tanto drammatico e saperne cogliere l'espressione tragica, nel suo vero carattere tipico, in versi armoniosi e delicati, come l'eco di una vita palpitante eppur lontana di secoli, in tutte le vibranti manifestazioni di quel popolo forte, ispirato, gentile. E Luigi Conforti, infiammato dall'amore che ha per l'antichità, come sogno e non come aridità di fredda cenere, immaginò, nella sua fervida fantasia, innamorato a vent'anni, il magnifico e vasto poema, legando così il suo chiaro e patriottico nome ad uno dei più pietosi drammi dell'antichità. Ed in una notte in cui villeggiando a Resina, mentre scriveva il Proemio, udì tremare le viscere del monte, vide, come ai suoi giorni, Pompei

che solenne, dai franti archi marmorei,
come da un teschio per le occhiate vacue,
spira, dai lunghi decumani. l'anima
maledicente.

Ma l'anima sua, ardente e desiosa di amore, rapita dall'incontro d'una soave visitatrice di quelle rovine, non poteva farsi sopraffare dall'erudizione, e, come bene scrisse il Milelli, seppe fondere, con la vena del sentimento, la lava indurita da secoli e farla cedere, come cera, agli occhi vibranti delle antiche passioni. Quanto in lunghi anni di studio aveva acquistato, i sospiri più segreti, i moti più intimi dell'anima, che non sfuggono in nessuna delle sue creazioni, seppe armonizzare con sovrana leggiadria di verso e di stile alla « severa e dotta scienza del passato, lasciando che l'amore, eterno sorriso di tutti i popoli, e la donna, sospiro della perduta e vivente umanità, spirassero *nelle sue* pagine un dolce alito primaverile » (1) Egli non avrebbe saputo, in alcun modo, tacer della donna; egli che nella vita ha molto sofferto, che ha dovuto sottoporsi alle più dure e crudeli prove della fortuna e che, nei più acerbi dolori, s'è visto talora abbandonato da tutti, meno che da una donna, la quale, con un dolce sorriso, con una soave carezza, gli infondeva coraggio e lo spronava ad affrontare, con animo sicuro, la marea delle avversità, non poteva, nel suo capolavoro, dimenticarsene; e quella donna, che gli teneva viva nel petto la fiaccola dell'amore, che gli ispirava tutti i canti, che uscirono dalla sua penna di innamorato artista, è sua madre, cui meritamente ha consacrato il poema, come un brano dell'anima.

E Cestilia, la soave e bella pompeiana, *l'anima dulcis*, che spira una letizia ed una pace eterna intorno a sè, che il Poeta ci dipinge memore, buona, affezionata, è il ringraziamento, la gratitudine del Poeta ad una soave fanciulla, che amò perdutoamente in giovinezza e che, invano, sognava di fare sua sposa. L'a-

(1) Prefazione al « Pompei. »

more non poteva mancare, *l'eterno sorriso di tutti i popoli* doveva alitare nel suo poema, che è cinto del velo delle Grazie, come scrisse Mario Rapisardi. Sempre l'amore alita in queste scene, vi campeggia, vi domina, e dove s'incontra la soave *anima dulcis*, Cestilia con Marcello, dove Plilia ritorna al perdono di Licilio, dove Horania freme alla viltà di Cassellio, dove Lica assiste all'agonia di Partenio nel circo, sono le scene più suggestive, più commoventi, che trasportano, elevano ad una paganità schietta, ma umanamente fusa con il sentimento moderno. E' vera poesia, vera, arte, che domina l'anima, che cerca d'essere soggiogata dalla melode d'un verso divino; vera poesia, che trasporta in più serene e lontane atmosfere, vera poesia che commuove, educa il cuore, facendo sprigionare una folla di dolci sensazioni dall'anima. L'anima beve a quella fonte d'amore ideale, purissimo e rinasce purificata.

Pompei era distrutta, *lo sterminator Vesevo* la copriva di cenere in un istante, mentre, nel fulgore della sua grandezza, incuteva spavento a tutte le città emule, mentre ferveva dentro di essa la vita più varia, dalle matrone alle cortigiane, dai trosuli, dai patrizii ai plebei, dai sacerdoti agli istrioni, dai mercatanti ai gladiatori, dalle ancelle ai soldati. Di Pompei si ricordava il fasto, la ricchezza, lo splendore, la magnificenza, che traspariva dai pochi resti rinvenuti e tutta la storia di quel popolo forte e generoso rimaneva sempre una leggenda, una grande e bella leggenda. Gli usi, i costumi, si interpretavano appena, quasi non creduti dalla scarsa e povera nostra cultura, assuefatta alle miserie ed ai pettegolezzi del giorno d'oggi. Il brulichio incessante delle piazze della grande città sembrava per sempre cessato per noi, che ci crediamo all'apogeo della civiltà; il progresso di quel popolo

gigante e forte, una leggenda incredibile per noi progrediti; il sentimento gentile, l'animo nobile di quel popolo industrie e laborioso, una fola per noi che lo credevamo buono soltanto a scannare Sanniti e Nolani.

Ma Luigi Conforti i migliori anni della sua vita li aveva passati tra le rovine dell'antica città ed invano, si era aggirato tra quei resti, cercando di vedere quel popolo affollarsi dinanzi le porte dei circhi, delle taverne; le matrone traversare per la città altere del loro fasto e delle loro ricchezze; invano era stato di notte, più volte, al raggio della luna, nel foro, per sentire la voce vibrante e canora di un tribuno; inutilmente aveva cercato di ricostruire nella fantasia i ludi dei gladiatori nell'arena, pronti a morir con eleganza.... quelle miti rovine non vivevano come una volta, il popolo non sussultava come un tempo, tutto era morto ed i canti gentili ed appassionati, i baci tepidi e sinceri delle vaghe fanciulle non risuonavano più in quella valle morta e deserta... Il giovane Poeta aveva troppo vissuto in quella terra distrutta, intimi affetti lo avevano legato a quella terra e, con l'arte sua, svegliò le cose che dormivano, suscitò gli esseri affranti che piangevano... E Pompei risorse ad una nuova vita, con le sue intense passioni, con i suoi amori, con i suoi tumulti, con le sue feste, con la sua animazione, spargendo intorno il suo alito di pace. Le vie si ripopolarono di schiave, di matrone, di mimi, di sacerdoti, di gladiatori, di tribuni, e ricominciò la vita intensa nei postriboli, al mercato, alle terme, negli spettacoli terribili dell'Anfiteatro, nei triclinii; si risvegliò Pompei, con tutti i suoi odii, con tutti i suoi entusiasmi, con tutti i suoi rancori. E, come dicevo poco innanzi, il Conforti più che risvegliare Pompei con l'arte, l'ha destata con l'amore, *eterno sorriso di tutti i popoli.*

..... In queste membrane cui memore affido
la mia dolente istoria, sian lagrime ed inni
(d'amore,
d'amor che sopravvive al barbaro immite
(destino,
d'amor che dove impera eterno ne lascia
(il ricordo.

Nella vita diversa ed intensa del suo Poema risaltano, meravigliose, due figure: Marcello e Cestilia. Cestilia, *Anima dulcis, regina Pompeianarum*, la bella schiava ateniese, abbrunita dal sole, con le chiome nere intorno al collo, con gli occhi vivaci e miti ad un tempo, con la tunica quadrata, che lascia vedere il seno eretto e palpitante; Cestilia, la bella schiava, soavemente domina in tutto il poema; dovunque traspare l'anima sua nobile e generosa, il suo amore puro e schietto per Marcello, un soldato, eroe della Giudea che, ritornato in patria, è contrariato da tutti, che vedono in lui un ostacolo insormontabile. E Cestilia circonda del suo affetto, del suo amore, questo adorabile giovane, rendendogli meno amare le sofferenze ed i disgusti della vita. Ella, delicata e gentile, per il suo Marcello soffre tutto, ella è una creatura divina, una figura

candida al par d'una leggera nube
che, baciata dal sol, tacita sfiori
lo smeraldo dei prati.

I suoi occhi

brillano come il ciel, nell'infinita
voluttà d'un tramonto, a cui sorrida,
da opposti giochi, l'imminente luna;
e nel contrasto di corvine chiome,
che discendon con serici barbagli,
lunghe e confuse su l'eburnee spalle,
splende il pallido volto alabastrino,
come l'ombra nel calice d'un giglio.
Giù, per l'agile fianco, come gemme
nel chiaro azzurro mattinal pioventi,

sulla fistide vaga, in mille pieghe
ondeggianti, s'indugiano i riflessi
rosei del cielo e sulle linee pure
del vergin seno, che in beltà non vince
il fidiaco scalpello, erran suavi
fremiti e baci della fresca aurora.

È una fanciulla fiera, torturata non si lamenta del suo martirio, aspettando la morte con rassegnazione, certa di ricongiungersi, al di là del sepolcro, con Marcello. Il martirio la rende più grande e quando la terribile Horania, che la guarda con ira, le minaccia un martirio più straziante, ella grida:

accorciar puoi
le mie ore, allungar non sarà dato
a te i gaudi d'Imene. Anche se i voti
di Marcello obbedendo, ti volgessi
al pretore, per dirgli: Vo'che sia
questa schiava, nel dritto dei Quiriti,
libera, invano all'estermínio salva
questa valle faresti. Il monte fuma
e l'ira di Tifone in un istante,
confonderà padroni e servi.....

Così alle belle figure di Marcello e di Cestilia si succedono la rivale Horania, che invano tende le braccia a Marcello, che si stringe, in un supremo nodo d'amore, con Cestilia; la bella Domizia, che ascolta i richiami dell'amante; l'intrepido Licinio, che offre il campo alla fuga di Marcello; il liberto Proca, che, avendo inteso gli accordi della fuga di Marcello, decide di svelare tutto ad Horania; la vedova patrizia, che depone l'anfora sul tumulto di Calvenzo; Plilia; Cesellio; Rufo; il fecondo e giovane poeta Numerio; la procace mima Milia; Eliano il giovane tragedo. Così usi e costumi di quel popolo passano dinanzi agli occhi del lettore, come una chiara visione cinematografica: i Lemurali, feste notturne che si celebravano per placare i Mani, il rito dei Lupercali, con il quale si credeva che diven-

tassero feconde le donne sterili; le feste al culto d'Iside, consacrate alla voluttà; l'ergastolo, la ganea, il lupanare, il mercato della colonia, il concubio o prima mensa, la seconda mensa, le nozze, la toeletta, il teatro, l'anfiteatro, le terme, i funerali, la scuola, il miropolio, il foro, l'elezione dell'edile, la villa di Rufo... tutto, tutto ritorna a nuova vita, tutta la città risorge, con le sue passioni, con le sue credenze, e sembra di veder Pompei di nuovo popolata dalla folla dei sacerdoti, del popolo, delle matrone, delle cortigiane, dei patrizii, dei plebei, dei mercatori, dei gladiatori, delle ancelle, dei soldati. Tutto questo avvicinarsi di scene svariate, che compendiano proprio tutta la vita di un popolo, è poi intrecciato nel romanzo in dodici ore; chiudendosi epicamente con la catastrofe vesuviana. Ogni ora è un canto e si può dire che anche in questa disposizione il Conforti è stato poeta; perocchè, pur essendo preordinata agli avvenimenti, si svolge con tale naturalezza di eventi, da parere opera del caso, che governa tutte le umane vicende. E' questo il merito maggiore del poema.

Di una bellezza straordinaria e di una grande naturalezza sono le descrizioni che si trovano nel *Pompei*. Questa del *Forum* è bellissima; sentitela:

Azzurro, circonfuso di pallescenti rose
sul limpido orizzonte digrada il ciel campano
e sull'anima spira di dolcezze infinite
d'una eloquente calma, la serenante gioia.

Sfilan dinanzi verdi le cime alte dei boschi
sui colli, insino al capo che nome ha da Minerva,
e, quasi per incanto, spiccata a fior dell'onde,
mite azzurreggia Capri delle fraganti spume.

Dietro, il Vesevo spande, cinto di liete ville,
di vaghi orti e roseti, le popolate falde.

Qual nell'olimpico cielo vivido altar fumante
cui s'intreccino al piede le floride ghirlande,

Su l'ampia via Pepilia, degli argentati pioppi

gli alti filari stendon le polverose fronde
e il ponte che del Sarno sul copioso rio
nitido splende abbellata le inghirlandate rive.

La bellezza e la maestosità di questo verso catulliano, non mai tentato, neppure dal Carducci, e che da questi fu dichiarato perfetto, è grande. Michele Ricciardi, in un suo dotto articolo critico, rivelò, nella rivista diretta dall'Angiulli, il gran merito del Poeta, nell'aver tentato tutti i metri classici e di aver inventato proprio questo magnifico catulliano. Non poca lode fu tributata al Conforti per la varietà dei suoi tentativi metrici, splendidamente riusciti.

E quest' ultima descrizione, che si trova in uno degli ultimi canti, quando il Vesuvio disseppellisce tutta la città, è di una naturalezza ed efficacia inarrivabile. Si sente il vento terribile che infuria, la pioggia intensa e fatale che distrugge una città nel rigoglio della sua vita.

Raggiata all' orizzonte , nei baci d' inconscia
(Silene,
Capri romita sfuma, ricinta d'un velo d'argento,
come beato eliso, dell'alba aspettante il saluto
che da cretata volta d'un'atra caverna risplenda.
Discendono giù a piombo, rigando le nubi, i
(lapilli,
e nel friggio del tuffo sollevan corolle di spuma,
come fuggenti prota di roridi fior vanescenti.

.....
E tutto apresi il monte, lo sprofondatao abisso,
erutta vampa informe d'incandescente rogo.
Cadono giù in frantumi le circostanti ville,
di minacciose larve ripopolando i colli.
Il mar vasto fiammeggia, quasi lucente spera
di smisurato sole, che, corruscando, muore.
Un fragorio percorre tutte le rive intorno,
e subitaneo schiante per tutto il golfo scheggia.

.....
Precipitan giù i piani su i piani. Le mura crollanti
rompono in subitaneo fracasso. Dei tempi, raccolta

sovra i marmorei gradi , s' aggrappa , atterrita,
(la folla,
che il pretestato nume scongiura per l' ultima
(volta.
E' uno spezzar di ruote sui crepidi, un franger
(di carri
sui canti delle vie, non mai ritrovate più anguste,
mentre agli aperti campi la folla s'allarga sfrenata,
le variopinte turbe si spandon con urlo infinito.

E a voler riprodurre le belle scene, le vivaci descrizioni, ci sarebbe da riempire un volume.

La lettura di questo poema conquide, commuove, trasporta. E' un poema per le sue proporzioni, un romanzo per la sua azione, una storia per il suo contenuto. Una vera opera d'arte in cui il Poeta trasfonde tutta l'anima sua tenera e vibrante.

* * *

Dire con quale entusiasmo fosse accolta la pubblicazione del *Pompei* è cosa impossibile addirittura. Tutti i giornali, anche i più oscuri, se ne occuparono diffusamente, e, da ogni parte d'Italia, giunsero all'autore rallegramenti e lodi. I maggiori poeti d'Italia ne furono entusiasti e non sdegnarono di accettare, nella loro schiera, il Conforti, stimando che non v'avrebbe affatto sfigurato. Mario Rapisardi, che non ha mai sdegnato di riconoscere il merito degli altri, — cosa che lo distingue di gran lunga dalla moltitudine dei versaiuoli, che popolano quest'Italia — non contento di averne scritto in una rivista, diresse una lettera al Conforti, che mi piace di riprodurre.

Caro Conforti,

Quello che più d'ogni altro è notevole nel vostro lavoro è la cura diligente dei particolari, da cui risalta ciò che dicono il *colore locale*.

Un filo che leghi tutte le parti del lavoro non manca. Lo stile è generalmente acconcio ai soggetti, se non che la diffusione, spesse volte, gli nuoce. In conclusione il vostro lavoro è notevolissimo e mostra che voi avete mente e cuore d'artista. C'è in esso tanta varietà di ricchezza e di colori, tanta forza e delicatezza di sentimento, tanta luce e fragranza d'ideale, che molti di coloro che vanno per la maggiore, avrebbero ragione d'invidiarvi. Non lasciate di voler bene a chi molto ve ne vuole.

Vostro devotissimo
MARIO RAPISARDI ».

Cosa poteva desiderare di più? Una lode così lusinghiera come questa, sgorgata da un animo libero e da una mente, che poteva veramente conoscere e giudicare, non poteva non riuscire graditissima.

Eppure in mezzo alle lodi più o meno sincere, tra l'avvicinarsi di critiche più o meno profonde, non mancò la critica bassa e volgare di quelle rane che pullulano, gracidando, nei laghi limacciosi della bassa repubblica letteraria. Vi fu qualcuno che versò tutto il veleno che da lungo tempo gli rodeva il fegato, e non avendo dove poggiare la sua critica sconclusionata, domandò perchè era stato scritto il « Pompei ». Perchè Luigi Conforti aveva scritto il *Pompei*? Perchè accendendosi di santo entusiasmo per la buona Cestilia, ha voluto dare libero il volo alle sue classiche fantasie, ha voluto dare stura alle sue nobili aspirazioni, ha voluto sprigionare dalla sua mente le vivide e sfolgoranti scintille del suo ingegno vulcanico, e — piaccia o no — meridionale. E la colpa non è sua se si consumano dalla rabbia gli invidiosi, gli impotenti, e se invece di scrivere un articolo di giornale ha scritto un poema di innegabile bellezza, che rivela una geniale tempra di artista. Fu

in questa occasione che il poeta civile, Mario Rapisardi, che alla magnificenza del suo stile, che lo ha reso grande, aggiunge un'anima nobile e generosa, che lo circonda d'un'aureola fulgidissima, scrisse questa lettera al Conforti, ed i malevoli e gli invidiosi dovettero zittire e rintanarsi senza levare più la loro voce stridente.

Ecco la lettera:

« Caro Conforti,

Grazie con un bacio. Non vi preoccupate dei gazzettieri che di essi ormai l'Italia è stucca è schiva e quelle opere più legge ed apprezza che la gazzetta taglia trascura e vitupera. Il vostro *Pompei* sarà notato e lodato da quanti amano l'arte onesta, ed osservano, con intimo piacimento, la fioritura di un ingegno felicemente dotato dalla natura e ben nutrito di propositi alti e di studi sinceri quale è il vostro ».

« Voi avete sacrificato un pò l'arte all'archeologia; questo è il difetto maggiore del vostro libro; quel certo basturdume di versi nè latini nè italiani, di cui fate abuso, a me seguace impenitente della poesia legittima italiana, non può piacere, ve l'immaginate; ma la novità del soggetto, la varietà delle scene, il sentimento non superficiale del vero storico e del naturale, che avete saputo dare allo stile, e quel non so che d'elegante e di malinconico che ondeggia come in un vaporoso crepuscolo tra l'antico ed il moderno e copre quasi del velo delle Grazie tutto quanto il poema, vi assolvono delle mende non solo, ma vi distinguono in modo singolare da tutti i versaiuoli della scuola nuovissima ».

« E questo deve bastarvi. mi pare. Lavorate dunque, ed amate, mio caro Conforti, amate soprattutto e non vi assetate troppo della fama del quarto d'ora »

*Un peu d'amour qui console
vaut mieux et fait moins de bruit ».*

« Consiglio che non deve dispiacere alla
nostra Cestilia »

« *Vale et sis in amore potens.* »

Vostro devotissimo
MARIO RAPISARDI ».

*
*
*

Mario Rapisardi, scrivendo al Conforti, come rilevavo poco addietro, esperto come è del cammino e della vita letteraria, gli raccomandava di non assetarsi « troppo della fama del quarto d'ora ». E Luigi Conforti non si assetò della fama che gli aveva procurato il *Pompei*. Egli sentiva tumultuare nel suo cuore passioni nobili e gentili, affetti vivaci ed aneli; alte idealità sognava nella sua mente di poeta e non poteva non farle sprigionare; non sapeva contenersi, e, diciamo meglio, non poteva contenersi. Il poeta, il vero poeta, non sa, non può reprimere il suo cuore. Se gode, il suo godimento vuol renderlo universale; poichè il vero Poeta ama tutti e con trasporto infinito: l'umile che soffre, il nobile, il plebeo, il volgo ignorante che non sa nemmeno il perchè della sua ignoranza. Tutti, con lo stesso affetto, vorrebbe stringere al suo petto e sollevare. Per lui non vi sono distinzioni di sorta, egli guarda la società come un sol uomo, che da lui si aspetta sempre qualche cosa. Scorge i difetti, e cerca di richiamare coloro che vi cadono vittime; vede la virtù e la decanta, il vizio e lo sferza; vede il povero che soffre, che geme, e corre in suo aiuto. Ed al povero, più che ad ogni altro, all'umile, al vinto della vita, volge il suo sguardo, l'opera sua. Ogni poeta ha avuto per il popolo sofferente un canto; i palpiti più sereni ed ardenti, i fre-

miti più gentili, gli scatti di passione più vibranti, sono stati per il popolo. L'anima che accoglie affetti generosi e che è capace di elevarsi nelle supreme atmosfere dello spirito e del pensiero, non può che palpitare dinanzi alla dolorosa miseria, che è causa di delitti brutali ed efferati, dinanzi alla straziante desolazione, in cui giace una massa derelitta, infelice, sol perchè non toccata in fronte dal dito magico della fortuna; l'anima desiosa di bene, che vive per il bene, che anela il bene, non può non sentirsi commossa dai gemiti di questi diseredati che, forse, senza forse, hanno un'anima più generosa, più nobile della nostra, poichè nella miseria, nella più terribile e desolante miseria, nelle infelici ed oscure dimore, si nascondono anime incorrotte, anime oneste, che hanno preferito gli spasimi e le torture dell'indigenza a tradire di un sol passo la loro coscienza.

Ed i migliori canti, le più belle strofe, i più armoniosi versi, sono stati scritti per questi tormentati dalla fortuna, per i quali il cielo non è mai sereno, l'aria sempre malsana ed infetta, il fato continuamente crudele. Per questi diseredati i poeti hanno innalzato canti superbi: i loro canti si sono uniti ed hanno formato un inno d'amore: quest'inno d'amore è l'epopea dell'umanità. Dinanzi a quest'arte io mi inchino reverente, come dinanzi alla più solenne manifestazione dello spirito umano.

*
**

Il Conforti non si fermò, dunque, alla prima tappa del suo cammino. Nel campo letterario si discuteva ancora il *Pompei*, — del quale lo stesso Carducci, nel banchetto offertogli dai letterati napoletani allo scoglio di Frisio, diede un giudizio assai lusinghiero, quando affermò che tra tutti i giovani egli stimava

il Conforti come il più degno d'aver raccolto la sua eredità—ed egli già pubblicava altri lavori, che gli confermavano la fama di artista e di erudito.

Ma bisogna fare alcuni passi indietro. Non sarà vano esaminare la produzione poetica che precedette la pubblicazione del *Pompei. Celidonie* (1), dodici sonetti scritti in morte dell'amico Centoni, suicida, sono versi pieni di sentimento, in cui si sente l'angoscia ed il dolore di colui che scrive. Il Conforti non sa prender la penna che per esprimere un vero sentimento, un'emozione provata. E si vede che questi sonetti, scritti per l'immaturo morte d'un suo caro compagno di studi a Siena, sono l'espressione d'un'intima correlazione di spirito, che emana tutta la squisita idealità del rimpianto. A questi dodici sonetti seguirono centinaia di canzoni, di inni, di strofe, di sonetti, d'odi, pubblicati nei giornali della penisola, e mi piace più di tutto ricordare la *Via Sacra*, (2) così densa di contenuto, così elegante e corretta nella forma.

Dopo il *Pompei* pubblicò *Esperia* (3).

L'*Esperia* è una concezione molto 'ardita, pubblicata nel 1899. Il Conforti parla di tutti i paesi che formano il bello italo regno, decantandone i siti più belli e degni di essere ricordati. Il Panzacchi, parlando di molti sonetti racchiusi in questo volume, li disse, in *Lettere ed Arti*, sonetti quadrati, perchè sono di costruzione granitica e rimarranno nella nostra letteratura. Basta citare quello su Macchiavelli e quello su Giordano Bruno. La parte che tratta di Napoli è, senza dubbio, la più sentita. L'autore viveva in questa città: gli usi,

(1) Edizione completamente esaurita.

(2) Questa delicata poesia si trova nel volume *Esperia*: pag. 159 e seg.

(3) Val. Vecchi, Trani — 1889.

i costumi, le bellezze, e la miseria stessa conosceva e ne poteva parlare con esattezza di criterii. Entusiasta di Napoli ne parla con un linguaggio di innamorato, e non come fanno i voluti difensori di questa città, che la dipingono nel modo più rozzo e volgare. E così passano dinanzi, come una chiara visione cinematografica, S'Elmo, Via Caracciolo, Mergellina, Poggioreale, Marechiaro, tutte pitture vivissime, plastiche; un tocco di penna, un verso, e la riproduzione è esatta, chiara. Si vede il popolo che allegro passeggia per le vie di Napoli, sotto un cielo azzurro, in una giornata di sole; la collina di Posillipo stendersi nel mare a poco a poco; Poggioreale tetro e silenzioso; Marechiaro poetico, come un gentile sogno d'amore. Ed il popolo affaccendarsi per le vie e, mentre lì due giovani si abbandonano all'ebbrezze dell'amore, mentre un affollarsi di carrozze traversa, come un lampo, via Caracciolo, ed una fiumana di gente si avvicenda per via Toledo, poco lontano, due *picciuotti* si pugnalano. Una baraonda, una festa, un'orgia, descritte con vivacità e naturalezza di colori. Sentite questo sonetto sulla tradizionale festa di Piedigrotta, che il Cesareo assai bene paragonava ad un quadro del Mighetti.

Piedigrotta è un' immensa tarantella,
l'orgia de l'orgia, il canto fescennino,
l'inno assordante de la raganella,
il trionfo dei fichi e de l'asprino.

Dai crocicchi, festante il popolino
coi sonagli, co' fischi, in carrozzella,
sbuca dai fondi de la Marinella,
da Mercato, da Porto e da Pendino.

Fra le ceste, ov'è il fior de l'abbondanza,
dei *putiputi* al sordo baccannale
co' tamburi e co' pifferi s'avanza.

De le canzoni a l'onda trionfale
mesconsi, in mezzo a la sfrenata danza,
baci di nenne e colpi di pugnale.

È una riproduzione sincera, completa, della tradizionale festa di Piedigrotta, si sente, in questo sonetto, nello breve spazio di quattordici versi, tutto il movimento, tutto il frastuono col quale si mette a soqquadro la notte dell'otto Settembre la città di Napoli, ed il popolo, il buon popolo napoletano, con tutte le sue ansie, con tutti i suoi affetti, con tutti i suoi sentimenti, vi è magistralmente rappresentato. Questo sonetto fu subito musicato da Ottavio de Sica, compagno della prima gioventù del Conforti.

Esperia fu un altro trionfo, trionfo pieno, sincero, schietto. Il libro corse per le mani di tutti: ognuno vi trovò scolpito, dipinto vivamente un luogo, una memoria sacra, forse, al suo cuore. Ed il sentimento patriottico che infiamma il bel volume fu rilevato da Silvio Spaventa che, poco prima di morire, scrisse al Conforti una lettera, datata da Rocca di Papa, 12 luglio 1899, in cui dice: « I suoi sonetti mi paiono tale una glorificazione poetica delle nostre città quale poteva dettarle solo chi sentisse ciò che vi è ancora di vivo e perenne nelle nostre istorie, e che forma lo spirito di questa Italia nuova, stato di città che furono stati, e la cui gloria e miseria indimenticabile sono la nostra gloria e miseria presente »

Dopo alcuni anni, nel 1896, il Conforti pubblicò due altri lavori poetici: *Il Poema dei baci* (1) ed *Il poema della Passione*, (2) due gentili volumi di liriche, che lasciano un'orma benefica nell'animo di chi li legge. L'uno e l'altro lavoro sono una pagina intima della vita di Luigi Conforti. Nel *Poema dei baci*, edito nella « Raccolta minima » del Pierro, raccoglie, i suoi primi palpiti d'amore. L'idealità

(1) Napoli. Pierro—1890.

(2) Napoli. A. Chiurazzi—1893.

si mesce così affettuosamente con il senso che il titolo spiega tutto ed è un vero poema di delicate sensazioni. *Il Poema della Passione* invece, ispirato da una di quelle forti e tenaci passioni per una bella donna del popolo, vibrante di voluttà e d'idealità insieme, ha scatti di sentimento, perchè tratto da un diario della sua vita intima, giorno per giorno, ora per ora, vissuta in lotta perenne tra la pietà, l'amore, il contrasto sociale, la diversa condizione della vita, quel non so che di diversità profonda, che provoca nel poeta profonde e delicate ribellioni contro tutti i pregiudizi delle nostre classi superiori, per dichiararsi pronto a rinunciare a tutto per l'amore, per purificare, con il sentimento, anche l'abiezione prodotta dall'ambiente sociale. Questo libro, che si chiude con una descrizione tetanizzante della morte d'una povera bambina, figlia della colpa involontaria d'una povera madre, vittima dell'altrui inganno, è riuscito a strappare molte lagrime, e chiunque sappia leggervi dentro vi troverà una sana morale sociale, che prelude, con l'evidenza dei fatti e con la forza dei concetti, ai futuri progressi del sentimento d'eguaglianza.

Nel *Poema dei baci* il Conforti raccolse la espressione ingenua dei primi palpiti, l'ispirazione dei vent'anni. Il titolo è giustificato da una serie di baci, poeticamente descritti nelle varie fasi degli amori della prima giovinezza. Vi sono alcuni sonetti, mirabili nella forma e per i concetti espressi, e tra questi ne riporto uno che il Fogazzaro ritenne degno di appartenere a qualunque antologia.

E penso ancora i tuoi grandi occhi mesti,
là, dal veron, fra l'edere rampanti,
dal glicine, fra i grappoli celesti,
ne l'ombra pura del mattin tremanti.

Penso il viso tuo pallido, fra i canti
de l'alba, allor che triste addio mi desti,

quando al delirio dei supremi istanti
tutta l'anima in fior mi concedesti.

Le bianche stelle e le montagne invoco,
i folti abeti e i pini erti e severi,
che ricingean la tua casa natia.

E mi par che il torrente entro il suo roco
rombo selvaggio, dica i tuoi pensieri
e la prima d'amor melanconia.

*
**

Non stanco della fama che gli avevano procurato questi altri due lavori, si accinse alla pubblicazione di un altro, che uscì nel 1901 per i tipi del D'Auria. Egli volle descrivere Roma Imperiale, ed, ispirandosi a Svetonio, scrisse, in dodici bellissime scene, *I Dodici Cesari* (1) In questo poema il poeta e l'archeologo si contendono il campo; la storia e la poesia vengono innestate insieme, e tutta la vita diversa e tumultuosa dei Cesari viene esposta assieme alle costumanze del terribile periodo imperiale. E' un poema in cui lo studioso trova gran copia di erudizione ed il lettore, che va in cerca di scene sensazionali, può trovarvi espressa, con verità storica, una vita che non ebbe altro esempio nelle scelleratezze come nella virtù. Le figure di donne imperiali, Livia, Cesonia, Poppea, Agrippina, Stabilia Messalina, Domizia, sono dei veri profili, che non si staccano più dalla memoria. Stupenda poi è la scena di Mellonia, vittima della lascivia di Tiberio. Questo lavoro, lodato universalmente dalla stampa, illustrato da incisioni e da note illustrative, per la taccagneria di un editore poco esperto, non ha avuto quella diffusione che si meritava.

Queste le opere poetiche principali del Conforti, vi sono ancora moltissime altre poesie,

(1) Napoli — M. D'Auria, 1901.

non ancora raccolte in volume, come la bellissima *Darviniana* (1), ora pubblicata sotto il suggestivo titolo *La belva umana*, in cui, con mirabile sintesi, fa un inno all'uomo, nel metro del celebre inno del Prati, svolgendo, in poche strofe, tutta la teoria di Darwin.

Il povero Guglielmo Felice Damiani, giovanissimo rapito all'arte, quando più florida e bella gli sorrideva la vita, era entusiasta di questa poesia che diceva essere il modello della seria cultura scientifica, elevata a poesia. Vi sono un numero infinito di sonetti, ballate, canzoni, canti, sparsi qua e là su i numerosi periodici e numeri unici, che si pubblicano in Italia e fuori. Poichè il Conforti è gentile con tutti, non nega mai versi a chi glieli chiede, vantandosi di appartenere, come il Fogazzaro, alla scuola dello Zanella, che riteneva essere il Poeta obbligato a rispondere con la stessa cortesia a chi lo invita al canto, mentre la scuola novissima si atteggia ad una posa, che dà su i nervi.

Ricordo che un giorno, mentre ero a casa sua, venne un giovinetto il quale voleva che il Conforti, lì, su due piedi, avesse scritto alcuni versi nell'album della sua fidanzata. Io cercai di distogliere il giovinetto da quella idea, ma il Conforti, senza perdersi d'animo, dopo averci pensato pochi istanti, scrisse nell'album questi bellissimi versi, mentre i suoi occhioni neri brillavano sotto gli occhiali, e tra la barba, un po' brizzolata, apparivano le labbra tumide e rosse, su cui errava il solito geniale sorriso.

Amore, amore,
labile istoria
de la memoria;
forza segreta

(1) Estratto dalla Rivista d'Arte « Iuvenilia »
Anno I, fasc. II.

data al poeta,
palpito,
fremito,
genio,
scintilla,
divina fiamma
de la pupilla,
nel tuo sorriso
è il paradiso,
nel mutar rapido
de la tua sorte,
v'è pur la morte.



In un altro genere il Conforti si è anche dichiarato maestro: nel genere melodrammatico. Difatti ha egli scritto molti libretti, che non hanno avuto l'esito che meritavano, poichè non sempre hanno avuto la fortuna di esser musicati da musicisti di genio. Eppure quale poesia, meglio della sua, gentile, appassionata, piena di contrasti, non riusciva più adatta ad esser musicata? Purtroppo oggi tutto è camerilla, chiesuola, ed anche nella letteratura, dove solo l'opinione pubblica dovrebbe valere, è penetrata quell'esclusività, quel monopolio di autori ed editori, che suona come la più grande offesa per un popolo libero e civile, quale crediamo d'esser noi.

Il profeta velato, musicato da quell'artista che è il Napolitano, che invano si tenta di oscurare perchè meridionale, che fu ed è accolto sempre con entusiasmo, è rivestito con una musica suggestiva, plastica, armoniosa, dove il concetto del Poeta è interpretato assai bene. *Graziella* musicata dal Gramegna, *Valenzia Candiano* da Luigi Romaniello, *La Dubarry* da Fatuo, la leggenda *Edelneis* da Matteo Carile, sono delle vere gemme letterarie. Ora riduce, per il Lafragola, il *Pompei*. Ma potrà il musicista sorpassare i meriti del li-

brettista, far conoscere Marcello, Cestilia, Horania, meglio di come ha fatto Conforti? Chi sa! Noi attendiamo; però, quella sera, per applaudire la musica, cercheremo di dimenticare il Poema.

* * *

Ora Luigi Conforti prepara altri lavori che, senza dubbio, completeranno la fama di artista che, col suo continuo lavoro, si è degnamente meritata. Tra non molto pubblicherà un lavoro poetico in gran parte già conosciuto: *Sibari*. Un giudizio su questo lavoro sarebbe prematuro. Prepara ancora un altro poema sociale, ordito su una vastissima tela, pieno di belle e suggestive scene, di pittoresche descrizioni. *Terra Promessa* ne è il titolo, ed a voler giudicare dal titolo bisogna convenire che sarà, senza dubbio alcuno, un altro capolavoro. E' una trilogia in cui si svolge il passato, il presente e l'avvenire, a traverso le vicende di tre personaggi, un vecchio rabbino, la nipote del rabbino, Maria, ed un pittore ebreo, che concretano appunto, nelle vicende del dramma, il presente, il passato e l'avvenire della razza umana.

E dire che un quarto dell'opera poetica del Conforti, sarebbe stata più che sufficiente per erigere un piedistallo ad altri più fortunati.

Ma vedo che tutte queste notizie sul nostro più caro poeta meridionale, sono inutili, se non indiscrezioni da parte mia. Non v'è bisogno di far pronostici sull'opera avvenire di Luigi Conforti. Ormai ha saputo conquistarsi le simpatie del pubblico e far rispettare e rendersi degno del suo nome onorato. I vari poemi, il romanzo, le poesie che prepara, saranno non altro che degni frutti di un albero, che conta una vita rigogliosa e forte.

Ed ho finito.

Son certo che non sono riuscito pienamente nel mio intento come ardentemente desideravo e m'ero proposto, ma voi mi perdonerete, voglio sperarlo. Ho cercato di mostrarvi, sotto tutti gli aspetti, l'opera complessa di Luigi Conforti.

L'ho chiamato poeta classico poichè egli, solo in Italia, ha saputo rievocare le nostre gloriose tradizioni, fondandosi su una vera cultura scientifica, che forma il substrato inattaccabile della sua opera d'arte.

Luigi Conforti non ha servito alcuna camerilla politica o letteraria; eclettico il suo pensiero come eclettica l'arte sua, ed è riuscito pienamente nel suo intento altamente morale e sociale.

Ma quale è la vera nota d'arte del Conforti? Il sentimento squisito, profondo dell'amore, la febbre della passione, che ha divorato il suo cuore, schiavo di troppi rigidi doveri verso il suo glorioso cognome. L'arte sua è frutto d'un infinito bisogno d'amore, attraversato sempre da terribili contrasti sociali, dalle più strane contingenze. Per esser fido all'onore, alla famiglia, alla sua fede di gentiluomo e di patriota, egli ha sacrificato la prima giovinezza, nella quale avrebbe potuto farsi più innanzi se non avesse dovuto lottare per l'esistenza e con i suoi doveri verso la famiglia e la società. Tutta l'arte sua, sia che si rivolga alle meste rovine, sia che parli ad un cuore fremente di donna, porta seco l'impronta d'un dolore insanabile, quasi dell'ironia del Fato.

La sua poesia è mesta ma dolcissima. E' una musica pura, soave, senza contorsioni nè lenocinii. E' limpida come l'acqua pura della fonte, è un fascino di semplicità classica, fatta di forza e di delicatezza insieme, che deriva dalla poesia del Leopardi da una parte e da

quella del Foscolo dall'altra, con una leggiadra tinta di modernità, da farlo distinguere da tutti i poeti contemporanei. Mentre ha, in taluni punti, la forza carducciana, in altri la coloritura dannunziana, possiede poi la dolcezza melica dei poeti più squisiti, che hanno preceduto l'ultimo periodo dell'arte, come l'Alfieri e il Prati. Il Conforti si aggira tra il Foscolo, il Leopardi, ed il Carducci, prendendo da tutti qualche cosa, che, fondendosi in un mirabile accordo, di eleganza moderna, lo rende caro a chiunque legga una delle sue poesie.

Dovunque appare un suo scritto è una festa dei cuori, perchè la sua poesia parla all'anima, poichè il classico cantore degli Orti della Sirtide, seguace dell'estro nella sua più naturale e diretta ispirazione, non sa adattarsi nè alle contorsioni dannunziane, nè agli sdilinguimenti sensuali.

Poeta pagano è talora anche mistico nella espressione del sentimento che l'agita. Sa tutto colorire, dall'antico al moderno, come una visione chiara dell'ambiente che lo ispira, e nessuno può raggiungerlo in questa possanza di riproduzione di ciò che sente, dotato come è di una fantasia ricca di tutte le più varie sfumature della tavolozza. Egli non scrive che dopo una forte impressione e riesce sempre a cogliere l'anima nel momento che fugge. Ecco perchè, chiunque lo legge, rimane attratto dalla corrente di fuoco, che attraversa ed elettrizza tutto ciò che vede e tocca. E' vero poeta nato, poeta che deve tutto alla vivacità del suo ingegno ed alla grande e nobile ingenuità del suo cuore, ricco di tre note belle: la patria, la famiglia, l'amore. Egli non si ferma su ciò che non l'interessa. Il suo verso segue il calore della passione, sempre lavorato a colpi di cesello è pur bello per la musica innata, per il sentimento che lo attraversa.

Tutta la sua opera poetica è il riflesso della sua vita intima, vissuta nelle semplici mura domestiche, o nei campi dell'ideale, o nelle reminiscenze storiche e classiche. L'amore lo prende a sbalzi ed egli lo dà come lo sente e ne escono delicatezze d'arte ispirata e gentile. In questo differisce da altri, che rimangono sempre freddi esteti e non hanno mai vere e proprie ispirazioni. Il Conforti è il Conforti; non somiglia ad alcuno. E nessuno ha potuto imitarlo che in certe sue cadenze ritmiche, perchè l'arte sua deriva direttamente dal cuore. Ma soprattutto egli è il risultato di molti coefficienti che non si ripetono sovente. Ho detto chi egli sia e da chi discenda, qual passato di glorie patriottiche l'abbia educato al sentimento della patria, qual vita di stenti e di dolori intimi, quali ingiusti abbandoni e immeritate trascuranze abbiano offeso il suo orgoglio di poeta, di cittadino, di uomo.

Ma egli sempre calmo e sereno ha confidato nel tempo, che è galantuomo e fa ricercare oggi i suoi canti, quando altri laudatissimi non si ricordano più a breve distanza. Egli è l'evocatore della gloria antica in tutta la sua genuina e pura bellezza, senza orpelli ed ostentazioni di falsa dottrina.

Niuno, in questo campo, l'ha potuto raggiungere e, tanto meno, superare, poichè egli si è formato da sè una cultura moderna, che giova a spiegare bene l'antica. Non morrà, certo, il *Pompei* con la geniale figura di Cestilia, non il *Sibari*, non l'*Esperia*, come espressioni di cultura rievocanti le classiche bellezze della nostra terra; non *Il Poema dei baci*, non *Il Poema della passione*, come espressione sincera della sua vita intima e del suo bel cuore d'artista.

La sua coscienza di galantuomo, di fronte alla corruzione odierna, scintilla pura nella manifestazione ritmica dei suoi sentimenti, che

son quelli dell' uomo che, pure attratto dalla passione, sa resistere, quando urti la legge morale e la voce della divinità, che lo fa credente solo in un ideale, di cui saprà dare il vivo specchio nella *Terra Promessa*. E quando si vorranno consultare le vere voci del suo cuore, quelle che tormentarono la giovinezza del Poeta, la poesia sgorgherà da quegli estri sempre fresca, sempre pura, come limpida acqua di fonte.

Plaudiamo, dunque, al Poeta della nostra antica gente, al cantore squisito delle moderne lotte dell' anima, al patriota fervente, al cittadino integro e non intinto di alcuna brutta pece moderna.



**CASA EDITRICE DELLA GIOVENTÙ
NAPOLI**

**NOVITÀ:
BIBLIOTECA TEATRALE MODERNA**

Elegante collana di volumi in formato oblungo «Mignon» con copertina americana a due colori. Vi collaborano i più noti autori e i giovani esordienti e promettentissimi. Ogni volume ha un prezzo vario secondo il numero delle pagine.

Sono usciti i primi due volumi

La Fine

Commedia in 1 atto di Galileo Massei
Prezzo Lire Una

In Iubbione !...

Novelle teatrali (1. Serie) di Ettore F. Veo
Prezzo Lire 0,50

A giorni uscirà il 3. volume!

Consalvo Mendez

Dramma in 4 atti di Raffaele Leonetti

Dirigere richieste, proposte, ecc. alla
Casa Editrice della Gioventù, S. Teresa
al Museo, 15.

CASA EDITRICE DELLA GIOVENTÙ
NAPOLI

NOVITÀ:
BIBLIOTECA TEATRALE MODERNA

Elegante collana di volumi in formato oblungo «Mignon» con copertina americana a due colori. Vi collaborano i più noti autori e i giovani esordienti e promettentissimi. Ogni volume ha un prezzo vario secondo il numero delle pagine.

Sono usciti i primi tre volumi

La Fine

Commedia in 1 atto di Galileo Massei
Prezzo Lire Una

In lubbione !...

Novelle teatrali (1. Serie) di Ettore F. Veo
Prezzo Lire 0,50

Consalvo Mendez

Dramma in 4 atti di Raffaele Leonetti
Prezzo Lire Due

Dirigere richieste, proposte, ecc. alla
Casa Editrice della Gioventù, *S. Teresa*
al Museo, 15.

Prezzo del presente volumetto L. 0,30